

# ORIZZONTI

**THOMAS DEMAND** L'artista tedesco espone, in Spagna, le sue opere, frutto di un accurato e apparentemente assurdo lavoro di bricolage. Le fotografie in mostra riproducono esattamente i luoghi che nel tempo sono stati teatro di eventi clamorosi

■ di Gigliola Foschi

## La scena del crimine? È un modellino di carta

Photoespaña

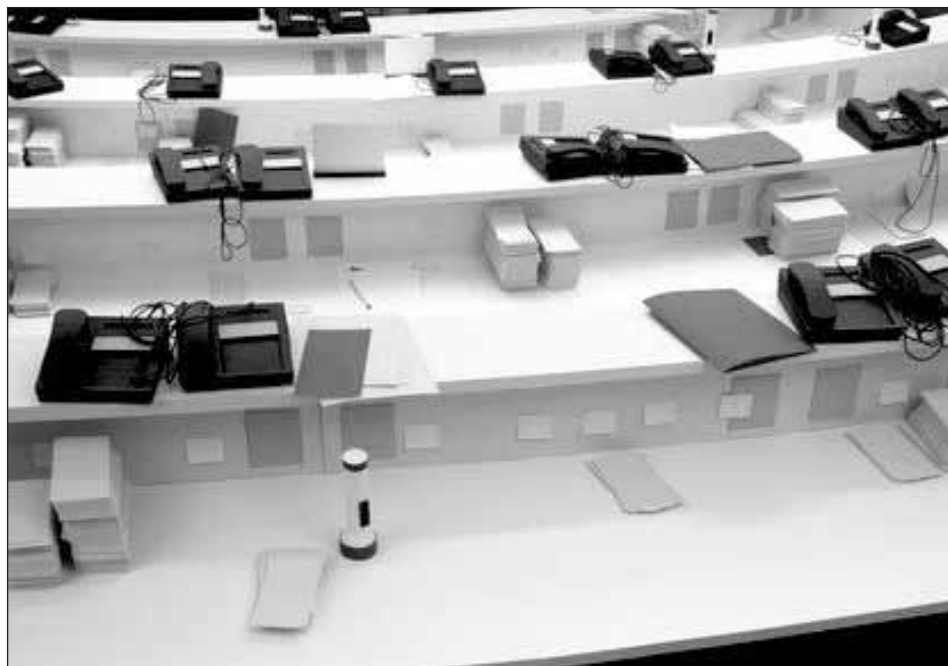
Spazi pubblici, spazi privati da Madrid a Lisbona

La XI edizione del Festival Internazionale di Fotografie e Arti Visuali di Photo España (www.phedigital.com) è quest'anno divisa in tre sezioni: una - la principale - dedicata al tema dei luoghi; un'altra ai grandi maestri della fotografia (dall'antologica di W. Eugene Smith, a quella

dove Bill Brandt racconta in modo encomiabile la vita dei poveri nell'Inghilterra industriale degli anni Trenta/Quaranta); e una terza con mostre ospitate («Guest Exhibitions»), dove fa bella mostra di sé anche l'ampia collezione di Annarosa e Giovanni Cotroneo, in cui la fotografia italiana dialoga con l'arte contemporanea. Tra le mostre principali dedicate al tema dei luoghi: *Lugares comprometidos. Topografía y actualidad*

(Museo Colecciones ICO, Zorilla 3, Madrid, fino al 24 agosto); *David Claerbout e Roni Horn* (Circulo de Belles Artes, Alcalá 42, Madrid, fino al 27 luglio); *Javier Vallhonrat* (Canal de Isabel II, Santa Engracia 125, Madrid, fino al 31 agosto); *Esteban Pastorino* (Fundación Antonio Pérez, Ronda de Julián Romero 20, Cuenca, fino al 27 luglio); *Utopia* (Museu Coleção Berardo, Praça do Império, Lisbona, fino al 27 luglio).

**D**i primo acchito paiono fotografie e video che rappresentano in modo analitico e freddo spazi pubblici e privati della modernità: il gate di un anonimo aeroporto dove vengono controllati i bagagli ai raggi x, il pianerottolo di una casa altrettanto anonima, la stanza di un ufficio coi tavoli zeppi di carte disordinatamente impilate... Eppure, le opere che l'artista tedesco Thomas Demand espone in occasione di *Photo España* presso la Fundación Telefonica (al n. 28 della centralissima Gran Via di Madrid, fino al 24 agosto), lungi dal raffigurare semplicemente un mondo astratto e asettico, ci comunicano una tesa inquietudine, come se qualcosa di stranante, o addirittura di terribile fosse accaduto proprio là, tra quegli ignoti corridoi di chissà quale luogo del mondo, tra quelle pile di fogli e foglietti abbandonati. Tutto sembra voler contribuire a creare un'atmosfera ambigua e inaccessibile, inanimata e al contempo segnata da presenze umane che paiono stranamente essersi dileguate solo un attimo prima. I titoli delle immagini e dei video hanno a loro volta un che di generico e ambiguo, quasi fossero esche metaforiche e inquietanti tesa a irretire ancor di più gli spettatori disorientati. Che luoghi mai possono rappresentare, ad esempio, le serie di immagini *Poll* (Votazione) del 2001 ed *Embassy* (Ambasciata) del 2007? E questi luoghi, poi, saranno davvero reali? Guardando con attenzione si scopre che tutti i siti e gli oggetti presenti nelle immagini hanno



Thomas Demand: di lato «Embassy» (2007), qui sopra «Poll» (2001)

**Sospese tra finzione e realtà le sue immagini ci immettono in un tunnel senza fondo che ci costringe a frugare nella memoria**

un'identità indefinibile, che li fa sembrare al contempo falsi e veri: i fogli abbandonati sono tutti bianchi, senza un rigo di scrittura, le scatole paiono troppo indeterminate e rigide, i corridoi sono privi delle tipiche tracce lasciate dallo scorrere del tempo... Alla fine, con ulteriore senso di sconcerto, ci si rende conto che ci troviamo di fronte a immagini di modellini: quel che Demand ci mostra con le sue fotografie e i suoi video, è proprio la riproduzione esatta, o volutamente quasi esatta, di luoghi effettivamente reali, effettivamente carichi di memoria e di vissuto, e tuttavia ricreati pazientemente con carta e cartoncino per essere poi fotografati o ripresi. Le sue opere, insomma, sono il frutto di un accurato, lentissimo, e apparentemente assurdo, lavoro di bricolage. Svelare il «trucco» da cui nascono le opere di Demand non incide però minimamente sulla loro efficacia. Sospese in questo mondo intermedio tra realtà e finzione, le sue immagini ci immettono infatti in un tunnel

senza fondo e senza appigli, che ci costringe a frugare nella memoria perché oscuramente sentiamo che là - ma là dove? - potrebbe essere accaduto qualcosa di pauroso che magari che ci riguarda, come se questi luoghi fittizi e tuttavia concreti fossero lo scenario adatto per un crimine occulto.

E in effetti è proprio così: Demand realizza spesso i suoi modellini a partire da luoghi che sono stati davvero teatro di eventi clamorosi, trattati dai media di tutto il mondo. Eventi decisivi per la storia attuale e che dunque dovrebbero essere facilmente ricordati, anche se poi si sono come dissolti e frantumati nella sarabanda di notizie che ci sommergono ogni giorno. *Poll*, ad esempio, riproduce con precisione il luogo dello scrutinio elettorale del 2000 in Florida: quel famoso scrutinio il cui dubbio conteggio, poi ratificato da un Tribunale Supremo d'impronta conservatrice, permise la nomina a presidente degli Stati Uniti di George W. Bush, futuro strenuo sosteni-

**«Poll» per esempio riproduce con precisione il luogo dello scrutinio elettorale del 2000 in Florida, che permise la nomina di Bush**

tore della guerra in Iraq. Una guerra, a sua volta, la cui «giustificazione» venne in seguito trovata in un falso dossier fatto «uscire» dall'ambasciata del Niger a Roma. Come Demand stesso racconta nel catalogo della mostra, questa ambasciata fu da lui più volte esaminata accampando scuse e spiegazioni: visita dopo visita, la osservò con estrema attenzione, fino a memorizzarla perfettamente per poi ricrearla in *Embassy*: un lavoro dunque che, sotto forma di modellino, riproduce proprio lo scenario originario del Nigergate. Tanto per riassumere l'ingarbugliata trama di questo falso spionistico, ricordiamo che i giornalisti de *La Repubblica* Carlo Bonini e Giuseppe D'Avanzo (cui va il merito di essersi occupati con tenacia della vicenda) titolarono nel 2005 un loro articolo: «Fabbriate a Roma in maniera goffa e artigianale le prove su Saddam. Storia del falso dossier uranio che il Sismi spedi alla Cia». Un dossier costruito ad arte, con cui si voleva dimostrare che il Niger - grande estrattore di ura-

nio - aveva ricevuto da Saddam Hussein la richiesta di ben 500 tonnellate del pericoloso minerale. Ragione sufficiente per abbattere il dittatore scatenando la malaugurata «guerra preventiva». Peccato però che - come poi si poté dimostrare - da nessuna miniera del Niger partirono mai i camion necessari al trasporto di tale scottante mercanzia... Certo, le opere della serie *Embassy* di Thomas Demand non entrano nel merito di questa deprecabile spy story. Funzionano piuttosto come un dispositivo inquietante e seducente che spinge lo spettatore a ricordare e a interrogarsi, prendendo al tempo stesso le distanze dalle molteplici e contraddittorie verità messe in gioco dai media. Lungi dal limitarsi a riprodurre la realtà, infatti, i luoghi ricostruiti da Demand finiscono per presentarsi come un simbolo, un emblema di quell'ombra oscura, minacciosa e inafferrabile, che accompagna tante vicende politiche contemporanee.

Demand - come dicevamo - ha esposto questi suoi lavori nell'ambito di *Photo España*. E in effetti l'undicesima edizione del festival - diretto quest'anno dal portoghese Sérgio Mah - ha come tema centrale proprio una riflessione sul senso dei luoghi, intesi come spazi portatori di istanze sociali, storiche ed ecologiche. Divenuto uno dei principali e più interessanti appuntamenti europei dedicati alla fotografia, il festival, oltre alle sedi abituali di Madrid e Cuenca, è stato esteso quest'anno anche al Portogallo, proponendo un ricchissimo carnet di mostre di alto livello sia collettive che antologiche.

EX LIBRIS

*La fotografia è il riconoscimento simultaneo, in una frazione di secondo, del significato di un evento.*

Henri Cartier-Bresson

Tocco&Ritocco

BRUNO GRAVAGNUOLO

**«Razza», chiave del fascismo**

**R**azza e fascismo Ottant'anni fa, sul *Giornale d'Italia* del 15 luglio veniva pubblicato in forma anonima il *Manifesto sulla Razza* (poi ripubblicato con estensori e aderenti sulla *Difesa della razza* il 5 agosto). Fu certo una «svolta» per il regime, avallata da scienziati e antropologi come Pende, Busino, Visco, Cipriani, Landra. Ma non già un'innocua mitologia d'occasione, accettata solo per «conformismo» dagli italiani e in fondo priva di conseguenze, come suggeriva Giordano Bruno Guerri sul *Giornale* di ieri. No. C'erano intanto forti addentellati col positivismo vitalistico di Mussolini, intriso di razzismo latente, e di nietzcheanesimo volgare e pedestre. E poi c'erano le leggi sulla «dignità e l'integrità della stirpe», fatte valere dal fascismo ben prima del 1938, contro le sette religiose, e le mescolanze di sangue con gli africani. Inoltre il mito razziale era del tutto coerente col mito totalitario e imperiale. Che vedeva una «razza italiana e mediterranea» al centro di un spazio globale europeo, proiettato verso il Mediterraneo e l'Oceano indiano. Infine, grazie alle leggi razziali del novembre 1938, furono stilati gli elenchi della «Demorazza», usati dalla Rsi e dai nazisti. Che consentirono lo sterminio di 7658 ebrei italiani (10mila in tutto, incluse colonie e zone occupate). Altro che burletta e leggi all'italiana! Quelle leggi e quella cultura ci fanno dire senza timore di smentite: anche il fascismo fu nel cono d'ombra dell'Olocausto. E ne fu complice per la sua parte. Tutto il fascismo, stanti certe premesse e certi esteri. E non solo il fascismo posteriore al 1938. Come fa comodo dire a Fini, e ai post-fascisti di oggi. **Giacobinismo antiguidici.** Da garantisti, ci auguriamo che Ottaviano del Turco risulti estraneo ai fatti contestati in Abruzzo. E però è grottesco che proprio nel giorno in cui (ri)affiorano tangenti, malaffare e ricatti sulla Sanità in quella regione, l'ineffabile professor Panebianco sul *Corsera* non trovi di meglio che invocare la mannaia sui giudici. E una «svolta» contro il loro «strapotere» da parte del Pd. Senza chiedersi putacaso perché la corruzione straripi di bel nuovo. E perché putacaso all'ombra dei Governatori e dei partiti personali. E perché mai, dopo i miti maggioritari e decisionisti esaltati dallo stesso Panebianco. Già, perché? Tutte sciocchezze per Panebianco, ideologo e garantista dell'ordine. Il suo ovviamente.

**S**i è spento domenica a Milano, all'età di 75 anni, lo scrittore Giuseppe Bonura. Era nato a Fano il 25 dicembre del 1933, e sin da giovane si era trasferito a Milano, dove aveva lavorato nell'editoria e nel giornalismo.

Come narratore aveva esordito nel 1966 con il romanzo *Il rapporto* (Rizzoli), a cui erano seguiti *La doppia indagine* (Rizzoli, 1968), *La pista del Minotauro* (Rizzoli, 1971), *Morte di un senatore* (Fabbri, 1972), *L'adesatore* (Mondadori, 1975), *Per partito preso* (Rusconi, 1978) e *La ragazza dalla luna storta* (Bompiani, 1982). Il suo capolavoro - o almeno il suo romanzo unanimemente considerato più importante - è *Il segreto di Alias* (Editoriale Nuova, 1984), «metafora della società dell'indifferenza, dell'oblio». Nell'ultimo periodo aveva deciso di seguire il progetto editoriale di Raffaele Crovi - con il quale aveva condiviso una profonda amicizia umana e letteraria - intanto diventato direttore editoriale della casa editrice Aragno. Sono di questo periodo *Le notti del cardinale* (Aragno, 2000), *I barboni della regina* (Aragno, 2004) e *Il prato delle voci di marmo* (Ara-

**IL LUTTO** È morto a 75 anni il romanziere del «Segreto di Alias» e critico sulle colonne dell'«Avvenire»

## Bonura, il cattolico che amava la stroncatura

■ di Andrea Di Consoli

gno, 2006). Con il sottoscritto, finché è stato responsabile della casa editrice Avagliano, aveva pubblicato gli ultimi due libri, *Biografia di un delitto* (Avagliano, 2007) e *Le radici del tempo* (Avagliano, 2008), un'autobiografia dal Fascismo agli anni Sessanta, in cui Bonura ha tentato di «scoprire il colpevole, o i colpevoli, della mia lunga inimicizia col mondo». A settembre, per l'editore Medusa, uscirà il suo ultimo romanzo, purtroppo postumo.

Infine sono da ricordare almeno due lavori di saggistica: *Tecniche dell'inganno* (1974) e *Invito alla lettura di Italo Calvino* (Mursia, 1990). Nonostante i suoi tanti romanzi e racconti, la fortuna di Bonura è legata principalmente all'attività di critico letterario, che ha esercita-

to con intensità e con impeto raro sul quotidiano cattolico *Avvenire*, dove ieri è stato ricordato da Fulvio Panzeri e da Erri De Luca che, purtroppo, pur affermando che Bonura era «il miglior critico letterario italiano», non dice neanche una parola sui suoi tanti romanzi e racconti. Bonura, come critico, amava le stroncature, anche feroci; e negli ultimi mesi era stato al centro di alcune polemiche letterarie, soprattutto per l'esclusione del suo nome dal *Dizionario della critica militante* di Filippo La Porta e Giuseppe Leonelli (lo aveva fatto notare Paolo Di Stefano, sul *Corriere della sera*). Inoltre, proprio qualche giorno fa, lo stesso La Porta gli aveva dedicato sul *Riformi-*

sta un epigramma impietoso. Tutto questo per dire che Giuseppe Bonura non temeva l'esposizione, i mugugni, i risentimenti degli altri; anzi, affrontava a viso aperto i suoi tanti «avversari» letterari.

Nell'*Autodizionario degli scrittori italiani* di Felice Piemontese, Bonura scrisse di sé, parlando in terza persona, e aggiungendo un tassello della sua lunga biografia letteraria: «Segue sempre più attonito la putrefazione della vita politica e intellettuale. Per reagire scrive altri tre libri: *La vita astratta* (Mondadori, 1987), *I satiri virtuosi* (Camunia, 1989) e *La castità dell'ospite* (Rizzoli, 1990)». Bonura aveva utilizzato anche i generi popolari come il giallo, ma sempre incistandovi una forte tensione moralistica e grottesca, se

non addirittura umoristica e comica. Cordoglio fra gli scrittori e critici italiani: Davide Rondoni ne sottolinea la rettitudine e «la schiena dritta, in un mondo letterario spesso sinuoso e avvolgente»; Walter Pedullà ricorda il «forte moralista cattolico, con delle posizioni di un certo radicalismo intellettuale, ma sempre di notevole tenuta di stile. Sia come critico che come narratore, è una figura positiva di questi ultimi cinquant'anni, perché Bonura ha interpretato un certo mondo cattolico vicino alla Contestazione»; Arnaldo Colasanti, invece, dicendo qualcosa sul carattere di Bonura, afferma che «era uno scrittore a cui piaceva sempre scherzare con delle cose molto difficili». Un altro protagonista di quel che rimane della grande stagione novecentesca - ormai sempre più sopravvissuta - lascia un posto vacante. Al sottoscritto mancheranno le sue telefonate, la voce rauca, aspra e dolce, i suoi tanti consigli sulla cervicale e su come smettere di fumare. E i tanti insegnamenti su come difendersi dalla violenza commerciale dell'editoria dei «manager».